

Un po' di vino

VINCENZO VASILE

Ore 9.30, un supermercato a Roma. Non siamo «hoooligan», ma ci trattano come se fossimo quei nerboruti ragazzotti imbottiti di vino e di violenza. E così, alla cassa della «Standa» delle parti della basilica di San Paolo a Roma, vediamo invitati da severe commesse a consegnare il bottino di bottiglie di alcolici ammassate nei carrelli. C'è un'Italia divisa che s'è scordata degli avvisi sul divieto di vendita di vino, birra e superalcolici. O che semplicemente ha pensato che anche stavolta il provvedimento fosse platonico, come succede per gli analoghi divieti nelle giornate elettorali, ad esempio. Di quest'Italia fa parte la nostra «fila» piuttosto mattiniera di un sabato qualunque, signore con la borsa a rete vecchio stile, gente anziana, quarantenni «single», qualche marito col bambino.

«Spiacente, oggi niente alcol...» Quelli che fanno la spesa il sabato mattina siamo gente un po' marginale e spaesata, che in simili frangenti ci rimane male, come colta in fallo. Malediciamo lo stupido diavoleto burocratico che, invece di controllare i violenti nelle stazioni e negli stadi, ci rovina il nostro fine settimana. Residuali sì, ma fessi no; passiamo subito a pensare come arrangiarci: il barlatte sotto casa lo trasgredirà per un cliente affezionato «sto stupido divieto?»

Ore 10, il bar sotto casa. «Che fine hanno fatto quelle bottiglie di rosso?». «Dottore, non è proprio possibile. È appena passato uno con una faccia che non mi piace, e sta ancora lì in macchina». In un film su Al Capone deve esserci l'archetipo di questo dialogo di stampo delinquenziale che il proibizionismo di Italia 90 ieri ha suggerito a due persone perbene: un barista e il suo cliente che domenicamente ha invitato quindici persone per un barbecue-in-campagna.

Ore 12, un viaio di San Lorenzo. San Lorenzo è un quartiere popolare di Roma. Quartiere popolare = solidarietà. Solidarietà = trasgressione? Macché. La moglie del viaio è un'anima in pena: «Se chiudo mi fanno la multa perché non seguo gli orari del regolamento del Comune; e se vengo un bicchiere a questi qua, che fanno, m'arrestano!». «Questi qua» è gente dallo sguardo un po' vago, che stanno malinconici ed innocui ad aspettare che il cliente che domenica deve sfamare ed edisettare quindici persone quindici conclude (negativamente) la sua trattativa con la signora dell'enoteca. La quale, intanto, con flemma, come per un rito simbolico, sta sostituendo con solennità vetrina le bocce di vino bianco del Figlio con bottigliette di succo di frutta.

Ore 12.30, (...censura...) Alla mezza in qualche modo l'abortito divieto fu superato. E si andò in trattoria.

Ore 13, trattoria «da Pommidoro». Aldo, titolare della storica trattoria «da Pommidoro», specialista in caccagione, ha la faccia triste, allarga le braccia e manda ai tavoli litri di «ferrezze». Già il referendum gli ha appena finito di intaccare antiche certezze. Perciò Aldo, cacciatore, pur avendo «vinto», già nei giorni scorsi sorrideva amaro. Ma adesso... proprio ora che la festa dei Mondiali aveva imbandierato di «tricolori» san Lorenzo manco fosse il 25 aprile, qualcuno s'è messo in testa di rovinarla. Ma un modo si dovrà trovare, il buon senso dovrà trionfare: non siamo «hoooligan», ma gente che fa la spesa, che invita altra gente a pranzo, che ama conversare di calcio e di «cose serie». La gente d'estate tira a far tardi... E «Pommidoro» ha già messo i tavolini fuori.

La morale di tutto questo? Semplice: incapaci di organizzare un vero Carnevale hanno indetto una quaresima fuori stagione. Ieri sera quella minoranza, «composta da migliaia di persone (che ai Mondiali preferiscono una serata con gli amici) ha scoperto che Italia 90 interessa forzatamente anche loro: gli ha negato il piacere di un bicchiere, in cambio - dicono - di qualche tranquillità per l'ordine pubblico. Siamo seri. Ovviamente nessuno ci crede. Ma occorre trovare un modo - una sorta di privazioni penitenziali - per esorcizzare la paura che la grande macchina d'affari, opere pubbliche e private, messa su, possa incepparsi. Anche a costo di trattarci come hoooligans, minorenni avvelenati dalla violenza. Anche a costo di offendere la gente con un inutile ed inapplicabile decreto autoritario. Con una forzata penitenza di massa nella terra che ha inventato il Carnevale.

L'urbanistica degli interventi, la sepoltura della politica di piano, i comitatoni: almeno rendiamo gli enti locali interlocutori forti della progettazione privata

Il modello «Mondiali» governerà le nostre città?

MASSIMO MORISI*

Dalla polvere agli altari. Dopo mesi di allarmi e grida di dolore, di preventivi «di massima» che saltavano, di timori e sospetti per l'ennesimo disastro all'italiana, eccoci alle solenni inaugurazioni, con tanto di Santo Padre benedicente, di scolaresche festanti (e di ministri tutori della pubblica incolumità che sanano qualche difettuccio progettuale con la propria parola d'onore e in pegno della propria «responsabilità politica»). Nella febbrile attesa di Maradona e compagni, il cielo degli stadi è più azzurro. Dimenticati i costi, rimosse le morti bianche con un po' di solidarietà calcistica, digeriti i disagi civili e sportivi... gli stadi restano lì a testimoniare che, alla fin fine, ce la siamo cavata. Anzi - per dirla con Enzo Piano - siamo riusciti ad erigere dei veri e duraturi monumenti al made in Italy. Ma se il tifo giornalistico e i suoi gazzettieri possono accontentarsi del tutto è bene quel che finisce bene (...specie sull'onda di un'eventuale vittoria italiana), non così può fare chi si preoccupa del significato politico-amministrativo della vicenda: che è ben più durevole di Italia '90 e riguarda il governo delle principali città italiane nei prossimi anni e decenni.

A queste implicazioni ha destinato un'impegnativa ricerca l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica di Milano. Le sue tempistiche e originali risultati - tra i molti profili analitici adottati - meriterebbero un'attenzione non solo accademica. Specie per gli interrogativi che sollevano. Uno di questi, pur implicito ma chiaro, è drammaticamente semplice e cruciale. L'Italia ha un cospicuo fabbisogno di infrastrutture civili produttive. È un deficit strutturale che investe le sue aree metropolitane e chiama in causa la capacità di decisione politica nel lungo termine e l'inefficienza organizzativa, conoscitiva e finanziaria delle sue amministrazioni locali e regionali. Gli stessi tempi della loro sempre imminente riforma e la complessità politica della sua messa a regime, sarebbero comunque tali da condannare gli enti locali ad un costante impedito ritardo. Ed ogni fabbisogno di ammodernamento di strutture, di servizi, di

assetto urbanistici, non potrebbe che divenire un'eterna «emergenza» che si confronta con l'inazione pubblica, le sue «burocrazie», i suoi bizantinismi politico-partitici. Allora... tanto vale giocare d'anticipo? Vincolare la politica e l'amministrazione locale a scadenze davvero perentorie perché legate a grandi e prestabilite manifestazioni televisive di massa, che mettono in gioco l'immagine e la credibilità degli amministratori, esposti alla vista dei media e dei propri elettori per lunghe fasi di straordinaria necessità e urgenza. La quale, costei quel che costi, diventa perciò «contretamente» ineludibile. Questo il «messaggio» dei mondiali. Ma anche dell'Expo, delle Colombiadi e del mille grandi e meno grandi «stress artificiali» che - nel villaggio globale della comunicazione di massa - si possono sempre escogitare per rendere finalmente moderno il paese... nonostante le sue amministrazioni, il suo Stato, la sua politica.

È un messaggio da temere come la peste o a cui affidarsi fiduciosi? Prima di rispondere occorre capire bene l'insegnamento dei mondiali. Gli stadi sono la spia iperconcentrata di processi e fenomeni ben più generali delle stesse emergenze dello sport-spettacolo: la città che cambia «per pezzi»; l'urbanistica degli interventi; la sepoltura della «politica di piano»; i «comitatoni» centrali e decentrati, a legittimazione mista (politica e burocratica e statale/regionale/comunale) che all'unanimità e attorno allo stesso tavolo, mettono in non cale la strumentazione urbanistica municipale; la fortissima recalcitranza del mercato italiano dei lavori pubblici ad una configurazione imprenditoriale di dimensione e competitività europea; con il trionfo del subappalto localistico cui si piega anche la grande impresa transnazionale, pubblica o privata che sia.

A questi segnali si accompagnano i «scorollari» ormai normali nei processi decisionali di trasformazione urbana. Nel caso degli stadi, però, si compendiano modalità amministrative e «stili» decisionali da vero manuale del «concreto am-

ministrare». Eccone una campionario parzialissimo. La violazione sistematica delle norme procedurali statuite dalla Cce, voluta e garantita dallo stesso legislatore statale a tutela della tempestività delle opere necessarie al grande evento e di un più duttile rapporto tra interessi economici e amministrativi. La perfetta confusione tra responsabilità politica e responsabilità amministrativa per decidere chi e come distribuisce i lavori e tra quali imprese. I piccoli «nuclei» di amministratori pubblici decidono in proprio, «surrogano» in sé l'intera amministrazione cui appartengono e fruiscono di ampie deleghe politiche da parte di sindaci e giunte, mentre i consigli comunali, per lo più, si rassegnano all'inevitabile. Sono ancora questi pochi e selezionati amministratori-pivot che negoziano a «trattativa privata» con gli altri attori in gioco. Con gli architetti alle cui opzioni progettuali ed estetiche (nell'assenza di una autonomia tecnica e cognitiva del comune) sono ben lieti di piegarsi. Con le grandi imprese nazionali e con il pulviscolo dell'imprenditoria edile locale, cercando i possibili aggiustamenti di «mercato» nelle ripartizioni e subpartizioni dei lavori. Con le autorità calcistiche centrali e periferiche, con in vari Montezemolo delle singole sedi, con i ministri e i sottosegretari del turismo e dello spettacolo e con il Coni per assicurarsi le quote più «congrue» della torta. Con i deputati e i senatori delle commissioni parlamentari competenti, per sostenere le «buone ragioni» dei loro collegi elettorali. A fronte di tanto attivismo degli amministratori addetti agli stadi dei mondiali, i partiti scompaiono. Gli amministratori che li rappresentano nel governo locale non hanno con loro alcun rapporto sulle questioni da decidere. Discutere dell'opportunità politica di ospitare i mondiali appare - nei partiti e per i partiti - evidentemente un non-senso, poiché l'approccio introiettato è...l'offerta che non si può rifiutare. E chi oserebbe contrapporsi alla «legittimità assoluta» dello spettacolo calcistico e della sua massima celebrazione nazionale-culturale-televisiva? Quindi ogni partito relega la predisposi-

zione dei mondiali tra le questioni di specifica competenza «amministrativa» e non «politica». D'altra parte, tutta l'intera operazione di «Italia '90» parte si sviluppa tra i tavoli di pochi superaddetti ai lavori: al di fuori di un dibattito politico reale sul se e sul come darvi ospitalità. Dibattito che nessuno ha davvero mai sollevato, né in Parlamento, né in un qualunque dei consigli comunali interessati (mentre le regioni hanno brillato per la loro totale assenza anche solo interlocutoria). Ma - a parte l'intangibilità politica del fenomeno calcistico - chi mai avrebbe negato la salubrità del colpo di frusta che i mondiali avrebbero potuto infliggere alla stagnazione politico-progettuale delle città e delle loro amministrazioni? Torniamo così all'interrogativo cui l'indagine Isap induce il lettore. Siamo di fronte ad un «modello» da contrastare o da agevolare, specie per chi aspiri ad amministrare città e metropoli con ambizioni «riformatrici»? Il pessimismo della ragione ci dice che non sarà qualche «assessore ecologista o nostalgico del «piano» a fermare propensioni e processi di tanta capacità strategica. Anche perché in mancanza di grandi e nuove idee forza e nel crepuscolo del welfare locale e delle sue aspettative, qualunque classe politica - piaccia o non piaccia - sarà sempre più tentata da grandi e selvatici progetti, a scadenza assicurata, e dal forte appeal popolare. E il «no» se e pre-giudiziale sancirà il ghetto di chi vorrà pronunziarsi e di votati al sacrificio se ne troveranno ben pochi.

Un'ipotesi realistica di governo locale non può non prendere atto. Senza attendere i taumaturgici effetti delle riforme istituzionali, si dovrebbero rendere i comuni e le regioni almeno interlocutori forti della grande progettazione privata. Il che presuppone strutture, competenze e burocrazie adeguate ma - in primo luogo - che i partiti interessati si diano alcune, pochissime ma strategiche coordinate politiche sul futuro dello sviluppo metropolitano...così che il «fai da te» del singolo assessore abbia almeno un quadro di riferimento interpretativo.

* docente dell'Università di Firenze

Intervento Ecco come fare in modo che nel Pci si formi una vera maggioranza

MICHELE SALVATI

Vorrei sottolineare e sviluppare alcuni temi dell'articolo di Bassolino (L'Unità, 31 maggio) che mi sembrano particolarmente importanti.

Pubblicità. Il dibattito sul programma dev'essere un dibattito pubblico, non sequestrato nel chiuso delle stanze di via Botteghe Oscure. Finora non ho ben capito che cosa voglia dire «costituirsi come massa». Spero che non voglia dire, o non voglia dire soltanto, che «in alto» si decidono iniziative e campagne su cui poi coinvolgere, «in basso», le masse. Spero invece voglia dire che le prime masse da coinvolgere sono quelle degli iscritti, dei militanti, dei simpatizzanti, e che il metodo del coinvolgimento è quello di una discussione pubblica razionale. Dunque, pubblicazione, sull'Unità, di lavori intermedi e preparatori, di documenti, a partire dai programmi degli altri partiti della sinistra europea, in modo che i lettori possano costruirsi un'opinione informata. Molte barriere e molti pregiudizi cadono di fronte alla semplice informazione: l'informazione, la pubblicità del dibattito, sono la base necessaria della formazione.

Unitarietà. Di fronte all' minoranza c'è la scelta se stare pienamente, senza ambiguità, dentro la fase costituente. Non so se interpretare bene ora il pensiero di Bassolino, ma in ogni caso ciò è quanto modestamente penso. Il No ha ribattito mille volte che il prossimo congresso è sovrano. Questa affermazione è ovvia, ma allora non vale la pena di ripeterla. Oppure vuol dire che il No combatte per rovesciare i risultati del 19° Congresso, e in particolare per togliere dall'agenda del prossimo il problema del cambiamento del nome e di una revisione autocritica della tradizione teorico-ideologica del comunismo.

Il fronte del No può chiedere molte cose alla maggioranza eterogenea dell'ultimo congresso. Può chiedere che il programma valorizzi temi e orientamenti che la maggioranza ritiene importanti. Può chiedere che si formi una nuova maggioranza che meglio esprima gli orientamenti politici più condivisi. Può persino chiedere - se proprio ci tiene - un'autocritica per il modo in cui è stata avviata questa fase turbolenta della vita del partito. Ma non può chiedere che si torni indietro. Chiederlo è controproducente per gli stessi orientamenti politici che il No esprime, poiché cementa il fronte del Sì e la contrapposizione tra Sì e No. Ed è disfattista per l'intero partito. Non si può andare avanti a lungo con un partito diviso su questa questione, e sarebbe ancor peggio se il No alla fine dovesse prevalere e il processo avviato nel novembre scorso dovesse fermarsi. Molto umilmente, il No, i Sì, gli estemi coinvolti dovrebbero partire dal riconoscimento che grandi e nuove idee-forza sono una merce rara, di cui nessuno ha l'esclusiva; e che questa merce la si produce se c'è comunicazione e dialogo, e dunque se si stabilisce un clima di fiducia e rispetto reciproco.

Ingredienti. Nell'articolo di Bassolino anche se non in modo esplicito, sono delineati i tre ingredienti di base dell'attività programmatica dei prossimi mesi: il programma fondamentale in senso proprio; una rievocazione autocritica sulla tradizione comunista; un'analisi della società e della politica italiana nell'ultimo quindicennio, seguita da alcune linee guida discriminanti di un programma di governo.

Il primo ingrediente - il programma fondamentale - è intellettualmente impegnativo ma è politicamente «facile»: credo che anche molti compagni del No farebbero proprio senza batter ciglio gran parte del programma approvato dall'Isap al congresso di Berlino (e che invece alcuni compagni del Sì farebbero fatica ad accettarlo).

Il secondo ingrediente - la riflessione autocritica - è politicamente

più difficile poiché urta contro lealtà ideologiche e strumenti concettuali profondamente radicati nel partito. È però indispensabile, poiché non si tratta di un partito socialista democratico che si dà un nuovo programma - come nel caso tedesco - ma di un partito comunista che si trasforma e cambia nome, e deve dunque spiegare il perché.

Più difficile di tutti è il terzo ingrediente, quello attraverso il quale il partito definisce la sua posizione sulla scena politica del nostro paese, oggi. È il più difficile poiché è attraverso questa parte del programma che il partito deve trovare un'identità convincente (il mitico «partito riformatore di massa») che eviti la Scilla dell'appiattimento sui socialisti e la Cariddi di un partito radicale, di opinione e di movimento. E, ancora, è il più difficile poiché nel partito esistono forti dissidi, sia sull'analisi degli ultimi quindici anni, sia sugli orientamenti politici da seguire nell'immediato futuro.

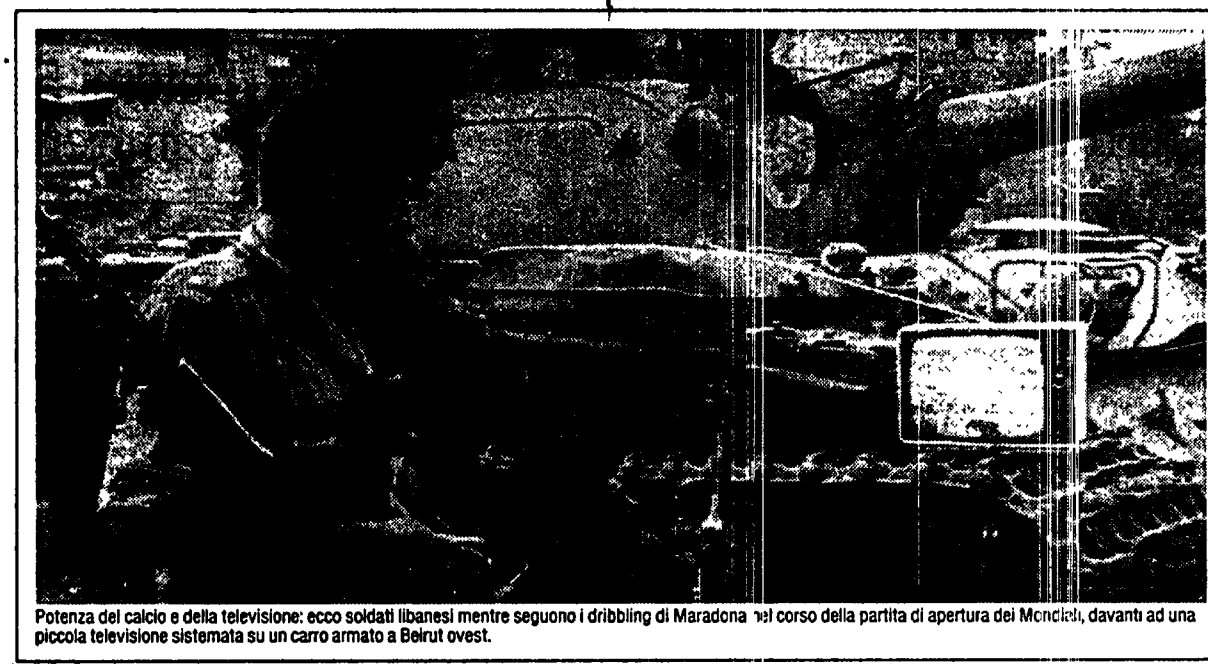
È vero che la scelta strategica dell'alternativa è stata fatta, e da questa non si può tornare indietro. Ma si tratta di una scelta che può dar luogo ad orientamenti tattici molto diversi, da un'alleanza subalterna ai socialisti come sono oggi (per quanto si possa essere critici, non un partito di destra, caro Flores...), allo scopo di poter fruire grazie a loro di qualche scampolo di governo; ad un orientamento che scarta una fase di appoggio imprevedibilmente lunga, ed è aperta a tutte le forze che possono essere mobilitate per una lotta contro il sistema trasformistico clientelare che gli anni 80 hanno ulteriormente accentuato.

Per una nuova maggioranza. Quest'ultimo sembra a dire - non voglio cose che non ha detto - il problema che oggi impedisce un reale impegno di tutto il partito nella fase costituente e rischia di far scendere la discussione sul programma a un puro pretesto al paravento strumentale di un conflitto politico che sta orlato. Ma se questo è il problema di fondo, non mi sembra si tratti di uno di quelli che dovrebbero paralizzare il partito: molti partiti di sinistra hanno convissuto con orientamenti interni anche più distanti di quelli qui ho accennato ora senza che la loro identità venisse offuscata e la loro azione ostacolata. È solo necessario che i diversi orientamenti rendano esplicita l'analisi politico-sociale che li conduce a diverse opzioni tattiche, e che sottopongano questa analisi e queste scelte ad un giudizio democratico. Si formerà una maggioranza - una vera maggioranza politica, questa volta - e saranno l'analisi e le linee guida della maggioranza a trovar posto nel «terzo ingrediente» del documento programmatico.

Affinché questo possa avvenire - affinché possa costruirsi una vera maggioranza politica su un'interpretazione condivisa delle vicende del nostro paese e su alcune priorità di un programma di governo (o opposizione) - torna a ripetere che gli altri due ingredienti del documento programmatico (il programma fondamentale e il giudizio sulla tradizione comunista con conseguente cambiamento di nome) non possono più essere oggetto di incertezze: se lo fossero, l'attuale maggioranza del Sì farebbe sempre blocco, e la formazione di una nuova maggioranza su basi politiche sarebbe impedita.

Se il fronte del No, o larga parte di esso, saprà superare questo scoglio, invece di ripetere per la mille e unesima volta che il 20° Congresso è sovrano, ho l'impressione che non sia impossibile raggiungere una interpretazione degli anni 80 largamente condivisa nel partito, e definire linee guida per un'azione di governo (in realtà di opposizione) che risulterà il consenso di una larga maggioranza. Come sempre avviene, rimarranno dei dissensi sulle ali estreme; ma questo è fisiologico in una formazione politica democratica.

LA FOTO DI OGGI



Potenza del calcio e della televisione: ecco soldati libanesi mentre seguono i dribbling di Maradona nel corso della partita di apertura dei Mondiali, davanti ad una piccola televisione sistemata su un carro armato a Beirut ovest.

BOBO

SERGIO STAINO



Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isc. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isc. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti